

**MILANO** John Henry Newman non è stato solo un grande protestante convertito, con scandalo dei bipensanti inglesi, alla Chiesa cattolica, perché si era convinto che quella di Roma fosse la vera erede della Chiesa primitiva, dopo averla per anni considerata la tana dell'Anticristo. Newman è stato anche un revisore - molto in anticipo sui tempi - del concetto di ragione che ha dominato l'età moderna, entrando in rotta di collisione con la metafisica positivista di fine '800, e arrivando a conclusioni straordinariamente in linea con la filosofia della scienza di oggi.

Quello che è stato presentato lunedì sera al Centro culturale di Milano da Ian T. Ker, docente alla Facoltà teologica di Oxford (uno dei massimi esperti viventi di Newman) e da Omorato Grassi, docente di Storia della filosofia medievale alla «Lumsa» di Roma, è un Newman un po' eversivo, vicino alle idee di Wittgenstein o di Peirce.

«La sfida intellettuale che aveva di fronte - dice Ker - proveniva dall'illuminismo, accentuata dal movimento empirista e dalle conquiste della scienza». I cristiani si trovavano già allora ingabbiati dal classico dilemma moderno: «parliamo di verità matematiche e logiche oggettive, oppure parliamo di verità che possono essere dimostrate in modo empirico dalle scienze. Una terza ipotesi non si dà: dunque le proposizioni che riguardano ogni tipo di fede sono delle - apprezzabili o meno, a seconda del potere in carica - scelte religiose, frutto delle proprie inclinazioni psicologiche, ma sostenute da nulla di razionale».

«Tutto quel movimento intellettuale - dice Ker -

che comincia con Kant e che arriva fino a Schleiermacher e Bultmann, sostiene che quelle della fede sono proposizioni soggettive: possono affermare valori morali, esprimono un atteggiamento verso la vita, ma ciò che è vero per me non è vero per te; Newman cercò un'altra strada, sviluppando un'idea più profonda e più ricca della ragione umana».

Oggi, ai pensatori almeno di area anglosassone, le sue idee sembrano più interessanti del dogmatismo antimetaleistico che abbiamo attraversato: «Molto prima di Wittgenstein, Newman si rese conto che esistono diversi tipi di discorso, a seconda dei diversi oggetti messi a tema dalla ragione. Nell'800 si intendeva la ragione scientifica come un cammino molto ristretto, che muove di evidenza in evidenza. Per Wittgenstein invece usiamo "giochi linguistici" differenti a seconda dell'oggetto di cui parliamo; così se si tratta di religione, di teologia, non vale appellarsi ai criteri scientifici. Ma sempre di ragione si tratta. E' la stessa cosa che diceva Newman: ci sono diverse strade».

«In Italia - dice Grassi - Newman è ancora un autore sostanzialmente sconosciuto. Ma appena ci si avvicina a qualche sua pagina si resta irrimediabilmente attratti». E racconta che per Papa Leone XIII, che lo fece cardinale, «doveva essere la figura capace di riportare la Chiesa al cuore del problema moderno; l'idea stessa di ragione».

Newman innanzitutto contesta il luogo comune che si ragioni solo con la mente: è tutto l'uomo che affronta l'esperienza della conoscenza, e si porta dietro la sua vita intera in questo processo. «In ampie pagine dell'Apologia pro vita sua, e anche in gran

parte della Grammatica dell'assenso, la sua opera principale - dice Grassi - sono due le preoccupazioni principali: la prima è definire la natura dell'intelligenza, cioè delle regole ma anche delle esperienze che bisogna compiere per essere educati in modo umano. La seconda

preoccupazione è la situazione, culturale, civile, religiosa in cui viveva, dominata spesso da pregiudizi terribili».

Il suo stile è ironico e combattivo, a volte anche violento contro le tribù di libellisti, giornalisti, romanzieri, predicatori settari di ogni rama. «Per

Newman la conversione stessa non è altro che l'inverarsi della propria idea fondamentale, che ha difeso da anglicano prima e da cattolico poi; che esiste al mondo la verità, non solo le opinioni».

Ma l'affermazione della verità va sempre di pari passo con la lotta al pre-

giudizio, con l'attacco necessario agli idoli che nessuno si accorge di venerare. Scrivere senza fesserie conto - dice Newman - sarebbe edificare in foresta vergine prima di aver abbattuto gli alberi».

Invoca contro il pregiudizio la solidità dei fatti.

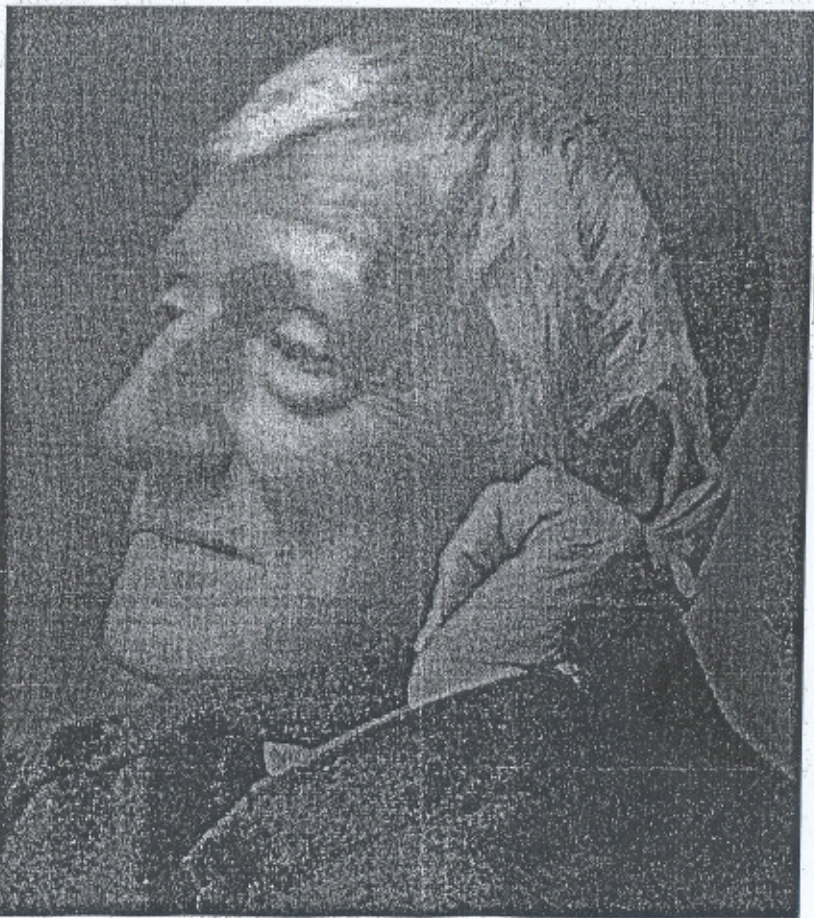
«Esso - dice - non si afferma sulla base di ragionamenti, ma della sua ripetizione. Diventa costume sociale perché viene riprodotto». Anticipando certi testi di Orwell, il cardinale inglese ha ben presente che quando un'idea falsa diventa luogo comune, è un massiccio difficile da smuovere».

Molto caustici sono i passi in cui descrive le «menti di una sola idea», che vedono tutto come affermazione di quel poco che sanno. «Costruiscono le loro teorie e poi le riverano sui fatti, "come ceneri" che buttano sulla realtà, facendola diventare uniforme perché possa confermare quello che pensano. Ma ancor di più, queste menti anguste sono quelle che non riescono mai a immedesimarsi nelle menti altrui» dice

Grassi. Eppure, chi ha raggiunto una verità ha un vantaggio incolmabile: «Possono ripetere una falsità milioni di persone, ma basta una che dica la verità per sconfiggerle» - fa notare Newman.

«La sua lotta contro i pregiudizi dell'epoca - dice Ian Ker - potrebbe essere paragonata a quella di un comunista nell'America maccartista. Essere cattolico appariva un rifiuto proditorio della cultura e della storia britannica. Convertendosi Newman andava a intaccare le convinzioni, mitologiche e anche razziste (gli inglesi pensavano di essere, assieme ai tedeschi, una razza superiore, e che i poveri latini e gli irlandesi fossero gente dura, ignorante, perché cattolici) delle classi colte. Fu un grande choc».

Carlo Dignota



TEOLOGO E FILOSOFO, il cardinale John Henry Newman (1801-1890), grande anglicano convertito al Cattolicesimo

#### IPSE DIXIT

#### «Una voce in me»

« La mia natura sente la voce della coscienza come una persona. Quando le obbedisco, mi sento soddisfatto; quando le disobbedisco, provo un'afflizione - proprio come ciò che sento quando accontento o dispiaccio qualche caro amico... Un'eco implica una voce; qualcuno che parla. E colui che parla io amo e venero »

J.H. Newman